

Libri Narrativa italiana

Downtown
di Stefano Righi

Il latte di Dylan Thomas

Vinicio Capossela ha concluso il 78° ciclo di spettacoli classici del teatro Olimpico di Vicenza presentando *Nel bosco di latte*, tratto dal lavoro di Dylan Thomas *Under milk wood*. Un'opera composita e visionaria, cui ha

partecipato Nada, che ha portato sul palco una sessantina di personaggi, molti di questi presenti solo attraverso voci celebri, da Paolo Rossi ad Alessandro Bergonzoni, da Patty Pravo a Geppi Cucciari.

Nel 1966 **Giorgio Scerbanenco** pubblicò a puntate un romanzo che incrocia due storie accomunate dalla desolazione della metropoli investita dal boom. I sentimenti non consolano e il desiderio di un'altra vita non porta al lieto fine

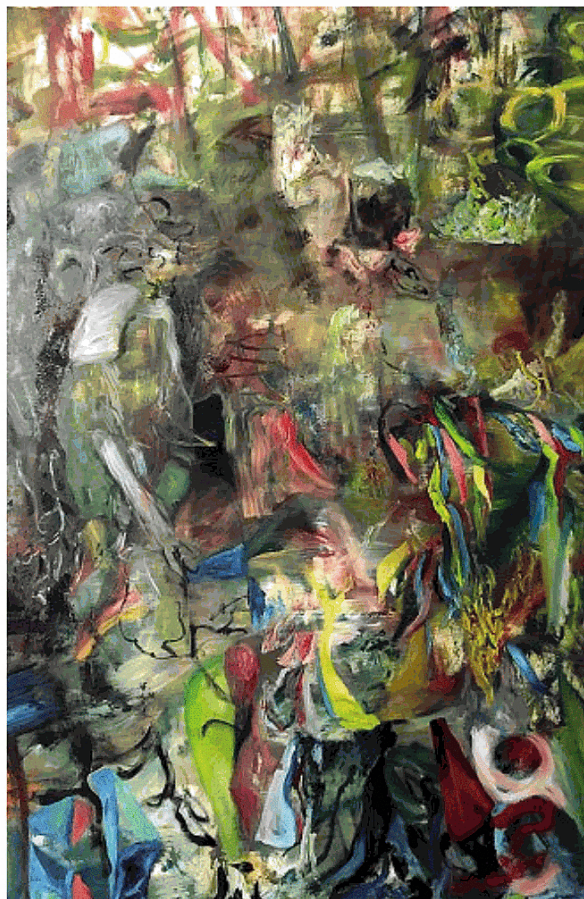
Il mare non bagna la Milano nera

di ERMANNO PACCAGNINI

Alla vigilia della serie con Duca Lamberti, in libreria dal 1966, *Al mare con la ragazza* di Giorgio Scerbanenco, uscito in nove puntate su «Novella» tra l'1° luglio e il 5 settembre 1965, segna un affettuoso saluto al passato. E lo fa con due storie tenute in perfetto equilibrio nel loro alternarsi: la prima che, abbandonando il «giallo» alla base dei due precedenti romanzi (*Né sempre né mai*, *La sabbia non ricorda*), vira a un noir più marcato nell'ambientazione che nella storia di Duilio e Simona; e la seconda, una storia d'amore nella quale, dietro i personaggi di Edoarda ed Ernesto, Cecilia Scerbanenco ha ravvisato «in modo romanzato, certo, eppure impudico, persino rabbioso» la storia dell'amore tra mio padre e mia madre, delle difficoltà e ostilità che dovettero affrontare».

Duilio e Simona che in apertura di romanzo conosciamo da «ucciolio» in un ambiente periferico milanese dal magistrale tono noir nel succedersi di verbi, aggettivi e avverbi (di cui il romanzo è ricchissimo), intenti a scambiare per mare «una grandiosa pozzanghera lasciata dalla pioggia che durante la notte aveva allagato il melmoso e sconfinato spiazzo cosperso di grattaciel, lontani uno dall'altro, quasi nemici, già logori anche se nuovi, senza vere strade che li unissero, collegati alla città da carraie e sentieri che facevano bestemmiare i guidatori di tassi o di autoambulanze quando vi erano chiamati». Duilio e Simona che, intorno ai vent'anni, «a quest'epoca (il 1963 di *Cuore*, cantata da Rita Pavone, ndr) hanno commesso il peccato originale» e però «sempre tanto scontenti e rabbiosi» persistono a sognare una gita al mare, per realizzare la quale finiscono, da ingenui, a giocare la vita in un furto malriuscito.

Il tutto in un tono di ribadita «tristezza» che «colavano tutti e due come la candela cola cera», al pari della protagonista dell'«altra storia» che «avviene in quella stessa sera, ma lontano dai grattaciel, al centro della città». Ossia Edoarda, «trent'anni e quattro mesi», «immagine luminosa della donna onesta» intorno alla quale «il desiderio maschile non germogliava» perché «vedendola, gli uomini, anche gli ubriachi, pensavano alla sorella, i più giovani forse alla madre», decisa a chiudere la «pallida relazione passionale, e senza speranze» con un Ernesto di fatto succube d'una sorella «malata di mente», la quale sente «ger-



Il centro e le periferie
Una «crudele
inquietudine» attraverso
la prosa dell'autore, capace
di rivelare «lo sporco
dei pensieri e dei desideri»

molgiare in lei la disperazione e la ribellione: poteva andare a casa, fare una valigia qualunque e partire. Germogliò ed esplose».

Le due storie sono destinate a incrociarsi proprio sulla strada verso il mare. Perché lì va Duilio, «con la ragazza», Simona, che però giace dapprima al suo fianco e poi nel baule dell'Alfa rubata, avvolta in un tessuto celeste appena si rende conto che un proiettile sparato dal de-

i

rubato l'ha uccisa; perché, tra momenti onirici e altri in cui si muove «ragionatamente, studiamente», vuole comunque portarla là dove sempre avevano desiderato.

E lì giunge anche Edoarda, con quel suo non sapere «ancora dove andare, né se voleva andare in qualche posto, né se voleva rimanere ferma», dopo aver girovagato con la sua piccola macchina nera a due posti senza meta tra Bologna, Rimini, Venezia e Lignano; la quale, nel voltare «a destra, poi a sinistra, poi ancora a destra in una stradina senza alberi, accecante di sole, d'improvviso dovette frenare. Lui era lì, in mezzo alla strada, a cuocersi al sole, e le impediva il passaggio, da una parte e dall'altra». Un Duilio dalla «degnosità non vitale che le ispirò non paura, ma pena»; «un essere umano, e lo sguardo era inquietante. Una crudele inquietudine», che Edoarda vede «cadere a terra come un cow boy in un film colpito da un proiettile, le mani artigliate sul petto, la bocca aperta in una ricerca spasmodica di aria, era di bambino». E che soccorre.

g

Il tutto in un susseguirsi d'avventure (tra le quali quell'Alfa-bara addirittura rubata da una turista tedesca solo per andare a prendersi degli occhiali in un paese vicino), che danno occasione a Scerbanenco per un raffinato lavoro sulle psicologie dei personaggi, anche minimi (dall'«alto, massiccio» direttore della trattoria, al fruttivendolo dagli «occhi sabato» del vizzo, trasudante satiro, lo sporco dei pensieri e dei desideri; alla famiglia Bergamaschi; alla signorina Lasti, «una segretaria che trovava tutto, perfetta», dei luoghi, degli ambienti (la famiglia di Ernesto, gli amici o compagni di lavoro di Edoarda). Uno Scerbanenco che entra ed esce dalle teste e dalle anime dei singoli personaggi, si tratti di Duilio o d'un poliziotto o della defunta Simona, dando vita ad autentiche pagine da antologia. Come negli straziati dialoghi, al mare, con la morta Simona, d'un Duilio che passa «dalla coscienza al delirio». O nelle finali, con la «risorta» Simona che «riporta alla vita» lo stesso Duilio e pure Edoarda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile
Storia
Copertina

La protagonista di **Giulia Scomazzon** è una giovane professoressa di liceo alcolizzata

Perdersi in un bicchiere non d'acqua

di ALESSANDRO BERETTA

Almeno due litri di doppio malto in lattina, canne e una dose consistente di benzodiazepine avvolgono le giornate di Alice, trentaquattrenne insegnante in un liceo di provincia in Veneto. È sua la voce narrante di *8.6 gradi di separazione*, opera seconda di Giulia Scomazzon dal titolo legato alla gradazione della birra preferita, che ricostruisce cadute e ascese nella dipendenza alcolica. Per quanto in uno stato di «dissociazione semiosciente», Alice riesce a lavorare e si definisce una «bevitrice funzionale», lontana dagli «abbruttimenti tipici dell'alcolizzata». Il mondo intorno a lei, in-

vece, non è della stessa idea, fin dall'incipit: «Mi ha lanciato addosso il cellulare e poi ha scaraventato la stampante contro l'armadio alle mie spalle».

A farlo è stato Giacomo, con cui convive da due anni, esasperato dal trovarla alterata nell'appartamento lasciato in disordine. Niente che lo possa giustificare, ma la violenza è un campanello d'allarme per Alice che nel suo racconto in tre parti prova varie strade per uscire dall'alcolismo. Lo fa a modo suo, con un tono spesso ironico e caustico rispetto a se stessa e agli altri. Un approccio che invalida e intralcia ogni strada fin dai primi passi, come nel caso

degli Alcolisti Anonimi, dove già dopo la prima riunione percepisce schematismi logici da religione: l'alcol è il diavolo e bisogna credere in un «Potere Supremo» per sconfiggerlo. Le sedute del gruppo nello «stanzone umido e triste» a cui si presenta «mezza ubriaca» e riceve consigli in veneto — con buon gioco stilistico e uso del discorso libero indiretto — non portano a niente e intanto la relazione con Giacomo, grafico e militante politico, finisce. Il fatto è che Alice dà la sensazione paradossale di essere troppo lucida per farsi curare, fedele a un percorso autodistruttivo che di fronte a certe proposte tera-

peutiche, come la costosissima Tms (stimolazione magnetica transcranica), la psicoterapia cognitivo comportamentale, un ricovero psichiatrico, commenta scettica: «Non giudico l'idea generale di poter modificare i comportamenti introducendo stimoli e abitudini diverse, ma se mi devo sentire riprogrammabile come un topo del cazzo, per mia indole faccio molto prima ad ammazzararmi».

Uscita illusa da un incidente in macchina con «un cinquantenne drogato» che ha invaso la sua corsia, Alice, dopo che la polizia le fa il test, da vittima si ritrova colpevole: tasso alcolico sopra l'1,5, positività al Thc. Una

i

doppietta che porta nel penale con la condanna trasformata in lavori socialmente utili che Alice li svolge in una fattoria sociale dove diventa «un eccellente tosaerba umano». Neanche quest'esperienza placa Alice che si conosce bene e usa classiche giustificazioni: «Io sono e non sono un'alcolizzata perché, banalmente, non so chi sono».

Nell'orizzonte alcolico della provincia veneta, lo stesso che sta avendo un successo al cinema ne *Le città di pianura* di Francesco Sossai, Scomazzon alla prima fiction porta una nota curiosa: una brillante rassegnazione. Con il sospetto, per altro, che il Potere Supremo cui affidarsi sia l'amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIULIA SCOMAZZON
8.6 gradi di separazione
NOTTETEMPO
Pagine 168, € 16,50

Scomazzon (Vicenza, 1987) ha esordito con il memoir *La paura ferisce come un coltello arrugginito* (NotteTempo, 2023), vincitore del premio Bagutta Opera Prima

Stile
Storia
Copertina